

MARMIKO

In viaggio verso la casa

(Metafore tra la Via Emilia e il West)



edizioni isogninelcassetto.it

In viaggio verso la casa

© Marniko - Tutti i diritti riservati
marniko64@gmail.com

e-book autoprodotta – Aprile 2014

Marniko è uno pseudonimo abbastanza conosciuto sul web.

Si guadagna da vivere facendo abitualmente il copywriter, collaborando con aziende e agenzie di pubblicità.

Si definisce scrittore esordiente, webwriter e blogger. Ha scritto e pubblicato in ebook diversi racconti.

Per saperne di più sull'autore:

marnikowebwriter.wordpress.com

A Deme con tutto il mio amore, e oltre

Marniko

In viaggio verso la casa

(Metafore tra la Via Emilia e il West)



edizioni isognin@cassetto.it

In viaggio verso la casa è un racconto lungo
scritto come romanzo work-in-progress
e pubblicato per la prima volta a capitoli
sul sito isogninelcassetto.it tra il 2009 e il 2010.

Capitolo Uno	9
Capitolo Due	19
Capitolo Tre	28
Capitolo Quattro	39
Capitolo Cinque	48
Capitolo Sei	57
Capitolo Sette	67

In viaggio verso la casa

Capitolo Uno

Giacomo apre lentamente la porta dell'ascensore panoramico dell'albergo e indica con un gesto della mano lo spazio davanti a loro.

Sandro entra mettendosi di tre quarti. Si appoggia a sinistra della cabina, e subito punta lo sguardo all'infinito. In questa giornata lombarda di primavera, il cielo sopra la città è una bella vista. Si possono addirittura scorgere le Alpi all'orizzonte.

Mentre chiude la porta dell'ascensore, Giacomo si passa la mano sinistra nei capelli brizzolati e tagliati corti. Sembra sollevato. Avverte il bisogno di aprirsi, o meglio sente crescergli dentro il coraggio di chiarire finalmente le cose rimaste in sospeso. Per un attimo è attratto dall'espressione del volto dell'amico. Gli osser-

va lo sguardo smarrito su questa città che non ha mai sentito come la sua. Giacomo è lì in prestito, come sa di esserlo chi è stato costretto ad allontanarsi troppo presto dalle cose che ama ed è dovuto partire verso destinazioni precarie ancora ragazzo.

L'ascensore arriva al piano terra. A quell'improvviso rumore, sobbalzano. Scendono sul pianerottolo dell'ingresso. Poco dopo escono dal portone a vetri, e si dirigono verso il parcheggio a spina di pesce. Visti da lontano, sembrano più padre e figlio. Giacomo precede l'amico. Sandro l'osserva da dietro, e per un istante lo vede come la sua ancora di salvezza; sente di appartenere a quell'uomo più anziano di lui del doppio dei suoi anni, e in un modo così fragile ma allo stesso tempo così affascinante. Giacomo è...

Già, cos'è Giacomo?

Salgono in macchina. Sandro gira la chiave e mette in moto. Senza guardare

esce in retromarcia, quindi prende la strada di fronte e lascia il parcheggio girando a sinistra.

L'orologio digitale sul cruscotto segna le sette e quaranta. È domenica, e a quell'ora del mattino non c'è traffico. Il suv giapponese di colore grigio metallizzato procede spedito nel condurli fuori città. Sono diretti alla casa di campagna, quella che un tempo era stata del padre di Giacomo. Vogliono verificare la fattibilità di trasformare in agriturismo esclusivo quella proprietà abbandonata.

La casa è appena fuori di un paesino della bassa attraversato dal fiume Po, dove fa freddo d'inverno e c'è afa d'estate, e la nebbia rende ogni cosa offuscata da un fumo indistinto per la maggior parte dell'anno. C'era stato un periodo dell'infanzia di Giacomo in cui tutto gli pareva immobile, come se in quel luogo, per dare senso al paesaggio, il tempo si dovesse necessariamente fermare per sempre.

Giacomo è architetto ed è arrivato da alcuni mesi a Milano da Bruxelles, dove vive con la moglie e due figli adolescenti, per seguire da vicino la direzione lavori di una nuova chiesa per la quale il suo progetto ha vinto il concorso internazionale. Sandro è il geometra dell'impresa costruttrice vincitrice dell'appalto e lo affianca nella gestione del cantiere.

Si sono piaciuti subito. Giacomo ha un modo di fare che mette l'altro a suo agio, e Sandro è portatore sano di due qualità per le quali l'architetto ha un debole: la professionalità e il fascino della giovinezza.

Quell'incontro ha però riportato in superficie sentimenti che Giacomo teneva in profondità da anni, ripescandoli dalle acque stagnanti della memoria. Quando ha stretto la mano di Sandro, il calore di quel gesto l'ha colpito al cuore. Mentre l'altro gli parlava del progetto che dovevano realizzare insieme, dei motivi alla base delle scelte costruttive dell'im-

presa che rappresentava, stranamente lui ha avvertito in gola un turgore, il montare di una tensione atavica. E non udiva parole uscire da quella bocca sulla quale fissava lo sguardo incessante; sentiva solo il bisbiglio del suo pensiero, che gli diceva quanto quelle labbra fossero il perfetto e forse l'unico sollievo esistente per quel sentimento che gli vorticava dentro in una nebbia scura.

Più avanti nel tempo, dopo essersi conosciuti meglio, un giorno Giacomo gli aveva guardato il viso, e vi aveva scorto qualcosa di nuovo: si era innamorato.

Di colpo avrebbe voluto scappare.

In realtà Giacomo è certo anche questa domenica mattina, su questo SUV che procede indisturbato lungo l'autostrada, ch'egli deve davvero scappare. Allora, nei primi istanti che si erano conosciuti, il suo volere andarsene lo riteneva giusto perché era un voler trovare una scappatoia a quello che sentiva dentro. Ma adesso, lo ritiene ingiusto: adesso

ama Sandro. Adesso c'è stato tra di loro tutto quello che c'è stato. Adesso sente che ciò che prova per questo ragazzo è una convinzione sincera, profonda, reale. Anche se non riesce a immaginare il modo in cui tutto potrebbe andare per il verso giusto.

Cos'è stato a farlo innamorare in questo modo?

Il fatto che l'altro sia arrivato in un momento di disorientamento? O ha qualcosa a che fare invece con la sua personalità? Oppure è perché quel giorno ha sentito improvvisamente gli occhi di Sandro penetrare nel suo io più profondo?

Il breve periodo che è seguito al loro incontro è stato meraviglioso. Ha avuto l'impressione di vivere con l'anima. Dopo, la cosa si è trasformata in malattia, come alcuni sentimenti malsani hanno la tendenza a fare, e a quel punto l'unico desiderio è stato di tornare al tempo in cui non aveva ancora posato lo sguardo su di lui.

Giacomo ha gli occhi chiusi. Ma non dorme, no. È come se stesse turbinando giù da un tubo di scarico.

«È un posto in culo al mondo» dice Sandro all'improvviso.

La voce dell'amico lo riscuote dai suoi pensieri, tuttavia Giacomo continua a tenere gli occhi chiusi. Gli piace rimanere così, anche se pare abbozzare un sorriso.

«Che cosa hai intenzione di fare, dopo?» domanda Sandro.

Questa volta la voce gli arriva come un coltello che scava nella piaga. Giacomo rimane in silenzio per prendere fiato. Abbassa il finestrino. Si sente dolorante come non mai. Poi mugugna appena la risposta con un'altra domanda.

«Dopo, quando?»

Quindi inizia a tirare dal sigaro che tiene tra le labbra emettendo i primi puffs, dopo averlo acceso e fatto roteare pigramente con le dita.

«Dopo! Lo sai a cosa mi riferisco...»

dice Sandro, girando il viso verso di lui.

Giacomo non risponde. Stringe il sigaro tra i denti leggermente, quasi assaggiandolo, poi lo prende per il corpo con le dita della mano destra e soffia sul braciere per ravvivarlo. Lui sa che Sandro gli sta rivolgendo un invito definitivo, che gli sta offrendo una scappatoia alla sua inquietudine, a confrontarsi con quello che si porta dentro. Forse sarebbe meglio fermarsi adesso e provare a dimenticarlo, tornare a casa da sua moglie e dai suoi figli. Nonostante tutto questo...

«Giacomo, quando la chiesa è finita, che cazzo farai?» insiste l'amico, irritato da quanto l'altro sembra fingere di non capire.

Ti amo, e dopo voglio stare con te per il resto della vita.

Giacomo richiude gli occhi, protetto dalla nuvola di fumo. Nel buio, però, trova solo buio. Non la risposta che Sandro aspetta.

«Prendi a destra!»

E di colpo risponde con quella scoriataia, emettendo dalla bocca fumo e tutto il resto che non riesce a far uscire.

Quasi subito allunga la mano sinistra verso la gamba di Sandro. Gliela appoggia aperta sul ginocchio lasciandola lì a riposare, cercando con quel contatto fisico di alleviare la tensione che gli sta salendo dal buco dello stomaco. Poi alza lo sguardo al di sopra di lui, e dice a fatica:

«Dopo non posso fare a meno di sentirmi in colpa. Dopo ho bisogno di te, che tu mi stia vicino, della tua comprensione... Diamo tempo al tempo, ti prego!»

Intanto il suv svolta a destra, proiettando un'ombra quasi risolutiva sull'asfalto.

Quindi percorrono in silenzio il breve tratto di strada sterrata che ancora li divide dalla casa, quello che sale verso l'argine del fiume. Si ode solo il rumore del motore e lo stropiccio dei pneumatici.

La sua mano è ancora là.

Poco dopo la svolta, finalmente la casa. E tutto quello che ancora dovrà accadere.

Capitolo Due

La casa s'intravede appena dalla strada sterrata sull'argine. È in fondo a un viottolo erboso, nascosta tra i pioppi.

I due amici fermano il suv nello spiazzo di terra più vicino, e scendono.

Si trovano davanti a un cancello aperto e rugginoso. Su un pilastro si nota una vecchia targa di terracotta con incisa in bassorilievo una scritta in carattere corsivo: *Domus mea, inde gloria mea.*

Sandro si ferma a leggere. Poi dà un'occhiata all'amico.

«Mio padre! Era un uomo semplice, molto religioso, bigotto direi...» gli dice Giacomo. «Non saltava una messa mattutina».

Proseguono, e insieme avanzano in mezzo a un viottolo di erba che si apre debolmente in mezzo a una giungla di arbusti e fiori spontanei.

La casa è a due piani. Una via di mezzo tra l'abitazione colonica e la villa padronale. Da com'è ridotta tutta la proprietà, a Sandro viene facile pensare che sia disabitata da tempo. Per un garbo istintivo non chiede però conferma all'amico: lo vede smorto, che si guarda attorno sconcertato come in un piano sequenza lento e impietoso di un film.

Giacomo non è tuttavia per niente interessato alla casa, lì fermo a pochi passi dall'amico. Vedendo quella desolazione, in realtà pensa ai suoi cinquantatré anni: a come sono stati brevi, eppure pieni di cose. Molti anni prima, un giorno si era chiesto quando e come ci si accorge di essere diventato vecchio. Prima di allora i ricordi erano solo immagini lontane, più o meno sbiadite, una scia di eventi senza peso; ma dopo quel giorno erano diventati tutt'altro, qualcosa di difficile da definire, a metà tra la consolazione e la rassegnazione.

Esci dalla sua vita più in fretta che

puoi, Sandro gli ha detto qualche giorno prima. La convalescenza sarà lunga, ma sempre più breve dell'infinita agonia di rimandare.

Allora ha provato in prima persona lo smarrimento e l'impotenza che tagliano le gambe, e ti fanno sentire così vulnerabile.

Sandro gli piace veramente. È difficile però in questo momento per Giacomo delineare con distacco i tratti della personalità di quel ragazzo. Subito pensa al dolore che il giovane amico gli ha confessato di aver provato alcuni anni prima per la scomparsa del padre, al quale era legato da un ruvido e competitivo affetto.

E ora in questo luogo abbandonato della sua infanzia, in questa sua particolare predisposizione d'animo riconosce al giovane amico una capacità straordinaria di definire situazioni e sentimenti con una lucidità fuori del comune, che si lascia tuttavia graffiare dalla ironia e dalla malinconia. La sua è una generosità lim-

vida, priva di sussiego; che chiede e pretende in prestito alla grazia dei suoi gesti le aperture sincere che costituiscono la trama più vera, segreta dei suoi sentimenti.

È l'amore vicendevole e forte!

«Un tempo sentivo di più gli odori» dice Giacomo all'improvviso, spezzando il filo dei ricordi e cercando di mettere a fuoco la realtà. «Non è strano? Sentivo persino l'odore dell'aria, della pioggia, del caldo. Adesso non sento più nulla, dev'essere l'atmosfera che non è più la stessa... Non sento più gli odori.»

«Fumi troppo!» butta là Sandro.

«È tutto così complicato...» sospira invece Giacomo. «Una volta era tutto più semplice.»

Il sole, ora, sembra più caldo. Anche la luce che filtra tra i pioppeti sembra più forte che di mattina presto, quando sono arrivati.

E l'ombra che si proietta sulla casa ha una fastosità scenografica, a tratti inquiete-

tante.

Di colpo i due amici si ritrovano uno di fronte all'altro: si guardano per un attimo. C'è una strana sensazione che li pervade: lo avvertono entrambi. Avvertono persino il loro respiro. È più una sensazione che una certezza. Lo sentono con la pelle, con tutto il corpo. Possono abbracciarsi, se volessero. Ma non succede.

«Ho sempre pensato che io e *lei* fossimo la coppia perfetta» dice Giacomo, ravvivando il sigaro che tiene da un po' sospeso tra due dita della mano sinistra.

«Be'» ribatte Sandro, girandosi verso la casa. «Forse lo eravate anche. Adesso non lo siete più. Punto!»

Poi scatta diverse foto al porticato.

«Direi che è ridotto proprio male» afferma Sandro.

«Il portico è tutto andato e pericoloso...» ribadisce, e si gira verso Giacomo.

«Dico a te, hai sentito?»

Veramente Giacomo è concentrato altrove. Sta pensando alla notte prima,

quando non riusciva ad addormentarsi, e sentiva Sandro che gli respirava accanto; e là, abbracciato a quel corpo, ricordava quella sera in cui la moglie gli aveva fatto tanta pena, in cui aveva provato una profonda compassione per lei, per lui e per tutto il mondo.

E ora che è qui, in questa casa che lo ha visto nascere, ha di nuovo la sensazione di un'assoluta mancanza di senso, triste e liberatoria a un tempo. E pensa che non avrebbe mai provato altro che questa compassione, questo senso di comunione con tutto.

In lontananza, appena oltre l'argine le macchine e le moto di passaggio rompono il silenzio di quel luogo.

«Oh, Giacomo, se non prendiamo neppure una misura, cazzo ci siamo venuti a fare?» dice Sandro, buttando là quella frase con leggero astio. Poi si siede sul bordo del muretto d'ingresso del porticato. «Me lo dici? Mi è venuta anche fame.»

«Hai ragione!» ribatte Giacomo.
«Siamo troppo diversi, io e *Greta*. Non lo so nemmeno io, forse...»

«Va be', ho capito, torniamo a Milano» dice Sandro alzandosi più sconsolato che arrabbiato. «Non se ne fa niente.»

Raccoglie lo zaino sul selciato, e si allontana dal porticato.

«Mi segui?» dice passandogli accanto.

«Non so, forse sto drammatizzando» dice Giacomo.

Sandro si ferma, e si volta indietro.
«Ecco questa è la prima cosa sensata che ti sento dire.»

Poi insiste: «Semplicemente non siete più fatti per stare insieme, tutto qui! Andiamo adesso?»

«Sì, andiamo...» gli risponde Giacomo, «è proprio tempo di andare.»

All'improvviso vede la casa con una precisione stereoscopica. Come non l'aveva vista prima. E si sente come da ragazzino, quando andava al luna park in

veste di spettatore passivo e divertito, aspettando per tutto il tempo con segreto terrore il momento in cui i suoi compagni più turbolenti lo avrebbero trascinato sulle montagne russe.

«Non ho la sensazione di essere originario di qui» dice a stento.

Poi prosegue: «Non riesco a immaginarmi nulla. Né come mio nonno ci abbia vissuto. E neppure mio padre. Pensavo che qui ci fosse qualcosa. Ma invece è tutto così dannatamente estraneo. E tu...» rivolgendosi all'amico già avanti, «ho bisogno di sentirmi a casa da qualche parte, con qualcuno.»

Sandro si ferma di nuovo, è quasi al cancello: ha un attimo di incertezza.

Torna indietro, lo guarda dritto negli occhi senza aprire bocca.

Anche Giacomo non osa intervenire.

Finalmente Sandro lo stringe forte a sé. E lo bacia sulla bocca.

«Andiamo che ho fame...» gli dirà subito dopo, prendendolo sotto braccio.

E insieme si incammineranno verso l'uscita. Prima di varcare la soglia, però, Giacomo si volterà di nuovo a guardare la casa; e con la convinzione di farlo per l'ultima volta. Quindi accosterà il cancello rugginoso.

Capitolo Tre

Più tardi il suv esce dall'autostrada transitando nella porta riservata ai clienti *telepass*.

Mentre la sbarra si solleva automaticamente Giacomo riapre gli occhi. Ha la bocca asciutta, il corpo caldo e pesante. Pare voglia tornare in sé lentamente.

Per un momento guarda fuori del finestrino, inizia a imbrunire. Gli sovviene la canzone di Battiato e ricorda la citazione, *e il mio maestro m'insegnò com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire*, e poi l'immagine, e pensa alle notti bianche dell'estremo nord della Russia, quando il confine tra il giorno e la notte non esiste oppure si deve trovare per continuare a vivere, per iniziare un nuovo giorno, per mettere fine alla notte: *prima o poi c'è sempre un'alba*.

Dopo volge lo sguardo verso San-

dro; non ricorda di averlo visto così. E ha un attimo di smarrimento.

«Ho voglia di fare sesso» afferma Sandro con disinvoltura, come se vendesse all'asta ogni volta un ritratto di se stesso. «Andiamo da me?»

Giacomo ha un sussulto muscolare. Breve, ma percettibile dall'espressione del suo volto. Del resto il desiderio che prova per Sandro ha lottato per tutta la giornata contro i ricordi che gli sono esplosi nella mente con la potenza di bombe dirompenti.

Si getta di lato verso la portiera; ma Sandro, che fino a quel momento è sembrato indolente come un'odalisca, avverte nello smarrimento dell'amico il loro bisogno di amore: gli afferra il braccio e lo tira a sé.

«Su, amico mio, ne hai voglia quanto me» tuba questa volta. «Ti ho osservato in silenzio per tutto il tempo.»

Giacomo inspira.

La mano di Sandro adesso gli sfiora

il sesso, costringendolo a inspirare di nuovo a fondo. Glielo stringe dolcemente, afferrandolo per l'apertura dei pantaloni: Giacomo ha un altro sussulto, più evidente del primo, dal basso verso l'alto.

Nel frattempo Sandro ha accostato d'istinto il suv, e ora si sporge verso l'amico. Lo tira a sé cingendogli il collo con un braccio. Poi le loro bocche si incastrano alla perfezione, come le due metà di un bottone automatico sul davanti di una camicia.

Un'ora dopo se qualcuno percorresse in punta di piedi il corridoio dell'appartamento di Sandro, troverebbe la porta della camera da letto socchiusa e l'*abat-jour* accesa, e vedrebbe i due amici aggrovigliati nudi in quel letto al centro della stanza. E potrebbe pensare che siano morti per davvero, se non fosse per la testa del più giovane che si muove in modo sensuale premuta alla parte inferiore del corpo dell'altro.

Eppure anche adesso, per un attimo

impercettibilmente breve, chiaro e assurdo nel contempo, in quel minimo lasso di tempo in cui la mente è in delirio nello sfrenato desiderio dell'altro, Giacomo si sente distante dall'amante. Si sente, suo malgrado, come se la mano di un gigante lo avesse prelevato da quella stanza e posato lontano, oltre le sensazioni e le emozioni del momento, permettendo alla mente di vagare in libertà.

Francamente credo proprio che tu non abbia la benché minima idea di che cosa sia l'amore, aveva detto a Sandro solo qualche ora prima; dopo che l'amico, con quel suo innato talento per la schiettezza, aveva appena finito di dirgli quello che pensava di *Greta* e del loro matrimonio. E aveva capito poche cose; una delle quali era che quando Sandro lo metteva al corrente di quello che gli passava per la testa, be' spesso e volentieri l'esito non era dei migliori. Quando veniva nominata la moglie poi, le cose fra loro prendevano sempre una brutta pie-

ga.

Giacomo ha un brivido, e per un istante uno spasmo gli contrae il corpo. Sandro lo interpreta come la risposta incondizionata allo stimolo di piacere che gli sta procurando, e continua quello che gli sta facendo poco più sotto, abbracciato alla parte inferiore del suo corpo.

Se quel qualcuno di prima fosse ancora lì, nel corridoio a osservare la scena, vedrebbe adesso quei due corpi nudi nella penombra illuminati solo dallo scampolo di luce che deriva dall'*abat-jour*, in una coincidenza casuale fra luce e ombre. E di sicuro sarebbe turbato dalla bellezza di quella composizione, come se la vedesse raffigurata in un bozzetto pittorico del rinascimento che si fonde all'improvviso negli occhi di chi l'osserva.

Intanto in lontananza Giacomo sente provenire dall'appartamento vicino il ticchettio dei tasti della tastiera di un computer, come il suono di un flauto magico, come i secondi di un orologio a

scandire il trascorrere del tempo e del loro amplesso.

Il pomeriggio seguente Giacomo è seduto su una poltroncina di vimini, nella luminosa terrazza a vetri dell'hotel.

Sorseggia un tè freddo alla menta. E aspetta.

Sono quasi le cinque e dieci. O almeno così segnano le lancette sul quadrante dell'*Hamilton* allacciato al polso. È lì seduto da più di mezz'ora, e mentre aspetta osserva il panorama sulla città. Lo osserva dai suoi *Persol* scuri; e si ricorda di quel proverbio cinese che gli diceva spesso la moglie, che se fai aspettare qualcuno gli dà il tempo di contare i tuoi difetti.

Giacomo ha invece l'abitudine di contare i propri. Sono infatti i suoi difetti e non quelli di Sandro, crede, che impediscono a quest'ultimo anche di arrivare puntuale agli appuntamenti. In realtà questo è vero solo in parte, e lui lo sa, ma non vuole ammetterlo per una forma in-

nata di pudore. Sandro ha dalla sua l'impeto della giovinezza, quello che lo fa apparire con minori inibizioni di quanto sia possibile. Ed è proprio quel ragazzo senza inibizioni che lui ama.

L'euforia che ha provato la notte prima nel farci sesso, adesso lo sta rinvigorendo come un integratore. Vuole essere onesto con lui. *Ma nessuno vuole onestà assoluta, si dirà, se il prezzo da pagare è un cuore spezzato.* Eccolo di nuovo sulla fune, tesa sopra un nuovo abisso.

Fin dall'inizio è stata un'attrazione perversa la loro. Ne è consapevole. È nello stesso tempo attratto e respinto da Sandro. È attratto dall'audacia di quel venticinquenne che quella notte, in un piano-bar, gli aveva confessato il suo forte interesse, e che il giorno seguente, appena dopo esserci stato a letto, gli era sembrato così distante da doversene pentire di averglielo permesso.

C'è in Sandro una forza strana che si rivela all'improvviso; qualcosa che è pro-

prio della natura dell'individuo, e per qualche ragione forse a lui stesso ancora in parte oscuro, che lo fa apparire agli occhi di Giacomo in quel modo irresistibilmente attraente che assume per fatalità il sapore del rito. Si tratti del rito del ricordo, il cui valore è aumentato dal retroterra di significati che assume in lui lo scorrere inesorabile del tempo, o del rito di quell'inspiegabile motore interno che è il sogno, la fantasticheria irrazionale e profetica che gli si rivela a volte nei momenti in cui il suo mondo esterno è più fragile, più sensibile alle intrusioni dell'inconscio e dell'irrazionale.

Comunque Giacomo adesso è stanco di pensare. Stanco di pensare a Sandro. Stanco di pensare alla moglie tradita. Stanco di pensare che non deve pensare a Sandro. È stanco di cercare di adattarsi a ciò che ci si aspetta da lui, di provare a capire se una cosa va per il verso giusto o se è il verso giusto ad andare in direzione opposta alla soluzione più

auspicabile. Tutto ciò ha il suo lato illusorio, lo sa bene. Ma il sesso con Sandro è l'unica certezza: è la cosa giusta. È il suo pane quotidiano.

Quando finalmente Sandro varca la porta a vetri della terrazza dell'hotel sono quasi le sei e un quarto. Non si scusa per il ritardo, perché non gli è passato nemmeno per la testa che l'amico potesse essersene andato. Però gli sorride, con quella naturale sfrontatezza che lo fa apparire ancora più affascinante agli occhi di Giacomo.

«Allora, sei pronto?» è ciò che gli dirà in tutta fretta.

Poi raccoglierà da terra la borsa di pelle nera infilando la tracolla nella spalla destra, e s'incamminerà verso l'uscita.

L'infelicità può consistere nel non riuscire a trovare il giusto tipo di felicità.

A questa banalità pensa Giacomo dieci minuti dopo, fissando Sandro su quel taxi che li sta portando in ritardo a

quell'appuntamento di lavoro, dall'altra parte della città.

Giacomo non solo lo ama, ma gli è anche grato per averlo liberato da se stesso, per avergli consentito di spiegare le ali quando si sentiva arenato e impotente, l'anima rattrappita, contratta e accartocciata nel suo corpo come adesso il pene nelle mutande.

Sandro gli vuole bene, e Giacomo lo sa; ma quando fanno sesso, il suo piacere deriva soprattutto dall'opportunità di osservare il piacere che procura all'altro. Non smetterebbe mai di meravigliarsi della forza con cui la testa di Sandro si piega all'indietro, le sue pupille dilatate si rovesciano all'insù, il suo giovane e ruvido *membro* color mandorla esplode all'improvviso in una straordinaria virilità ed erutta con furia la linfa bianca.

I due amici si guardano. Per un istante impercettibile, ma sufficiente a entrambi per fissare il proprio pensiero nella mente dell'altro attraverso quello

sguardo. Questa perfetta corrispondenza di affinità è del resto ciò che rende straordinaria la loro amicizia: lo sanno. E si sorridono.

Capitolo Quattro

Qualche mese dopo Sandro rientra stancamente al suo *residence* nel centro di Milano. Sono le nove di sera. È visibilmente affaticato.

Oltre i finestroni del pianerottolo scorge una serie di lampi che annunciano un temporale. Il cielo è ancora più scuro.

Si dice che le notti diventano così ne-re prima di un terremoto, pensa di colpo vedendosi riflesso nell'ampia vetrata.

Tutto a un tratto si vede invecchiato; con sgomento, in *flagrante delicto* con se stesso, nota che il suo sguardo da gatto sornione non è più quello di una volta. Indietreggia, e si trova immobilizzato contro la ringhiera in ferro battuto della rampa di scale.

Gli viene voglia di telefonare a Giacomo: ha una contrazione del labbro.

Già... Giacomo.

Ha bisogno di tempo, pensa, e di stare solo, per curare a suo modo le ferite. *Non c'è bisogno di stargli addosso.* Giacomo sarebbe tornato, sarebbe tornato per sempre.

Quando Sandro è sotto la doccia, fuori comincia a grandinare.

I tetti e i muri rimbombano. I vetri delle finestre sembrano rompersi e i colpi delle palline di ghiaccio contro il lucernario del bagno provocano un rumore sordo, esasperante.

Poco dopo Sandro s'infilà l'accappatoio; va verso la finestra della camera da letto, e guarda di nuovo fuori. Vede la strada coprirsi rapidamente di bianco. Le macchine avanzano con cautela, e le tracce lasciate dalle ruote vengono coperte subito da un nuovo strato di grandine.

Per alcuni istanti ha un attimo di turbamento. Sospira, si stringe nell'accappatoio di ciniglia bianco, ha voglia di

abbracciarsi. Si ricorda di quel venerdì sera di qualche mese prima, e della telefonata.

«Pronto?» gli diceva la voce di Giacomo.

«Perché non mi hai più chiamato?» protestava lui senza preamboli.

«Ho provato due volte, ma non...» si giustificava l'altro.

Il pensiero esplode di colpo come lo split del flashback in un film noir, procurandogli dentro il rumore amplificato di una porta che sbatte. Istintivamente si gira.

Perché in quel modo, senza alcuna spiegazione... perché?

Da quel venerdì sera Sandro continua a farsi la stessa, identica, insistente domanda; e a darsi nessuna risposta.

All'improvviso decide di uscire. Si veste in tutta fretta, s'infilava il giubbotto in pelle nera, e chiude la porta alle spalle: dentro di sé risente lo stesso rumore amplificato di prima.

Guida a tutta velocità; ha smesso di grandinare e rimane una pioggia fine, silenziosa. Mucchi di grandine si sono accumulati sui margini dei marciapiedi, le strade sono sporche di fango e foglie morte. Milano è deserta, quasi spettrale. E lui in questo momento, si sente dentro come in un *day after* catastrofico e letale che gli ha raso al suolo l'anima.

Di colpo Sandro risente la voce di Giacomo, là quella volta a casa sua. E la memoria schizza via, come la macchina da presa nel film di prima, e va effettivamente lontano da lì verso quella stanza.

«Ti ho cercato» gli diceva. «Non sai quanto.»

Sandro lo stringeva a sé. Nel farlo gli si alzava la camicia scoprendogli un poco la vita. E lo accarezzava con l'indice destro, e lo sentiva rabbrivire. Quindi gli sbottonava la camicia, e gli metteva la mano sul ventre. Ne sentiva il respiro regolare; i battiti del cuore; la pelle calda che si raffreddava al contatto con la sua.

Poi la faceva scendere, quella mano, e bruscamente la infilava nei pantaloni. Con la punta della dita gli accarezzava i peli del pube.

Di colpo Giacomo si ritrasse, e lo guardò dritto negli occhi:

«Per favore, Sandro. Toglila!»

Sandro la sfilava allora, quella mano. Sulle dita gli restarono le ultime tracce dell'odore di Giacomo, e il calore e le pulsazioni del suo corpo.

Le stesse dita che ora Sandro si passa sulle labbra screpolate, alla ricerca di quelle ultime tracce per dissetare il suo desiderio dell'altro. E ne rivede l'espressione rapita, il corpo nudo buttato sul letto in ogni direzione, gli occhi, le mani, il sesso, i piedi, come le stelle di una costellazione su una carta astrologica.

Gli s'inumidiscono gli occhi: è costretto ad accostare il SUV. La sua mano resta sospesa nell'aria. Lo sguardo fisso davanti a sé. Il vetro del parabrezza pieno di gocce di pioggia, fine, silenziosa, insi-

stente. E resta lì, in silenzio. Tra il ricordo e il buio della strada.

Tutto a un tratto si apre lo sportello.

«*Salut!*» gli dice il giovane - un bel ragazzo sui vent'anni - salito in auto all'improvviso lanciando il *blouson* griffato in cotone beige sul sedile posteriore. Indossa una polo bianca, jeans strappati e stivaletti alla caviglia. Nella parte interna dell'avambraccio ha tatuato il volto di Marilyn Monroe: *come Megan Fox*, gli aveva risposto la prima volta, quando Sandro non aveva potuto fare a meno di notarlo.

Poi si allunga verso Sandro e lo bacia sulle labbra sicuro di sé.

«Speravo che arrivassi» gli sussurra un istante dopo, cominciando a leccargli l'orecchio e a sfiorargli il *senso* con la punta della dita della mano. La stessa mano che, quasi subito, glielo stringe dolcemente. Sandro fa un respiro profondo.

«Mi porti da te questa volta?» gli chiede, con un filo di voce.

Sandro non risponde. Mette in moto e parte, e il suv scompare nella notte piovigginosa.

Sandro non ha però il coraggio di portarlo in casa. Ora si sente addirittura in colpa. È quasi come violare il suo letto coniugale, il suo spazio più privato. La voce di Giacomo è ancora lì; silente, ma sempre lì.

Continua a girare in macchina senza meta. Intanto il ragazzo gli parla, gli parla, gli parla, e gli racconta della sua giornata e della vita in generale, di quanto sia stancante posare tutto il giorno per un servizio fotografico. «Siamo pagati» gli dice, «per simulare attrazione e amore, e invece c'è un senso di solitudine schiacciante nel farlo, perché nessuno ti conosce, eppure tutti dicono di conoscerti, e da te pretendono sempre solo il meglio dal tuo aspetto. Di te, come persona, frega un cazzo a quei bastardi di fotografi o

agli altri con cui puoi avere a che fare, dei tuoi conflitti interiori, della tua insicurezza fisica e della sensazione di non essere accettabile; in realtà nessuno che fa il mio mestiere ha dei veri amici e si sente spesso solo, disperato, assediato... Facciamolo ti prego, lo sai che mi ecciti!» sbotta alla fine il ragazzo, quasi implorandolo con lo sguardo e con la voce.

Sandro non dice una parola. Si dirige di colpo verso uno di quei quartieri semideserti dove una volta andava a *marchette*, e si ferma in una piazzola. Si baciano in fretta. Il ragazzo si abbassa i jeans fino alle ginocchia senza toglierseli, e gli infila quasi subito il preservativo. Si volta dandogli le spalle, e Sandro cerca di penetrarlo. Non ci riesce. Allora il ragazzo si alza tenendosi al cruscotto perché Sandro possa muoversi più facilmente, ma scivola cadendogli di colpo sulle cosce. Impacciato e tremante di desiderio, Sandro gli dice di togliersi i jeans. Il ragazzo se li sfila frettolosamente. Sandro

lo bacia sui capezzoli, e scende con la bocca lungo il torso. Lo fa sedere a cavalcioni sulle gambe e lo solleva prendendolo da sotto le ascelle. Comincia a sudare. Quando è sul punto di penetrarlo, Sandro si blocca. Si guardano l'un l'altro. Il ragazzo capisce. Allora si abbassa respirando agitato, e rimane inginocchiato sul sedile. Gli prende il sesso con la mano destra, gli sfilava il preservativo, e inizia a succhiarlo.

Sandro reclina la nuca e gli accarezza le spalle, poi la schiena, poi ancora più giù. Vorrebbe chiedergli scusa, anche se non ha nessun motivo di farlo. Dopo chiude gli occhi, e pensa a Giacomo. Pensa all'ultima volta che lo hanno fatto insieme...

E finalmente si lascia andare.

Capitolo Cinque

Quando il pomeriggio della domenica seguente François entra di corsa nel portone della casa di Sandro piove forte. Ha lo zaino sulle spalle, i lunghi capelli biondi raccolti in un berretto di tela grifato. A vederlo così, seppur nei suoi modi mascholini, in lui c'è qualcosa di femminile; ad esempio nella disinvoltura con cui butta qua e là i suoi gesti, forse per deformazione professionale, rendendoli a prima vista leggeri come piume.

Nel salire le scale pensa alla *scopata* lampo dell'altra notte in macchina, e come quella abbia fatto ritrovare di nuovo complici Sandro e lui. L'obiettivo taciuto era ripeterla; e non sapendo di complicarsi la vita, è lui a decidere d'impulso di ritornare sul luogo del delitto con il cadavere ancora caldo.

François è del resto un ragazzo dal-

l'orgasmo facile, forse il lettore lo ha già capito; e come la maggioranza dei giovani della sua età non ha bisogno di carezze e di coccole, né di frasi sdolcinate. È semplice e carnale, disposto a offrire il suo corpo senza inibizioni, senza addossare colpe. Poi Sandro gli piace fisicamente, e questo a lui basta.

«*Salut!*» gli dice sulla soglia della porta. Quindi lo abbraccia e lo bacia sulla bocca.

«Scusa» mormora Sandro quando si staccano.

«Scusa di che?»

«Dell'altra notte, in macchina.»

«*Và, mon ami, lasciami entrare...*» gli ordina con quella erre moscia innata, e sorride. Lo prende per un polso, e lo strattona a sé.

Mezzora più tardi entrano nella camera da letto. La stanza è illuminata appena dalla luce del giorno che filtra dalle tende.

François si spoglia in tutta fretta ab-

bandonando i vestiti sul pavimento, e si butta su letto.

Pur avendo atteso con impazienza di conoscere questa camera e questo letto, su cui aveva fantasticato tante volte, adesso François è assalito da una sensazione di *déjà vu*: non solo dall'oscura sensazione di esserci già stato prima, ma anche dalla certezza che qui è accaduto qualcosa di importante per l'amico.

Sandro rimane immobile ad ammirarlo, in silenzio: gli sembra più bello del ricordo. Il suo corpo è statuario, lì sdraiato su quel letto, a gambe divaricate e con le braccia lungo i fianchi.

Gli osserva gli occhi chiari e le labbra carnose; negli incavi delle ascelle sono visibili due ombre ricciute, ma si sofferma a lungo sulla terza, quella che nel corpo maschile forma il vertice di un triangolo capovolto. Poi lo sguardo scende alle caviglie sottili e ai polpacci modellati e snelli, alle ginocchia tonde e asciutte, e alle cosce, morbide e lisce come

marmo. Le natiche sono tonde e sode, la curva della schiena è qualcosa di indecridibilmente sensuale; sensuale come i piedi, piccoli e ben torniti: non c'è nulla, in lui, che sia sbagliato o sgraziato o inadeguato. È una scena straordinaria, e quel ragazzo è decisamente ciò che gli serve.

Che gli serve per dimenticare Giacomo.

«Che fai, non vieni?» domanda François, facendogli segno con la mano di sdraiarsi.

Sandro si siede sul letto, accanto a lui.

François inizia a leccargli la nuca. Sandro rabbrivisce, e gli viene una leggera pelle d'oca. Gira il busto, si abbassa e lo bacia sulla bocca. L'altro lo avvicina a sé, e si ritrovano uniti, corpo contro corpo. François fa quindi leva sulla gamba sinistra, e si mette a cavalcioni sulle cosce di Sandro. Ecco, si guardano in viso. Gli occhi dell'uno fissi nello sguardo dell'al-

tro.

«Pensavo non mi avresti più voluto vedere» dice François.

Lo strano è che questa cosa la dice quasi sussurrandola; poi gli poggia i gomiti sul petto. Si sorridono. Illuminati appena dalla luce del giorno che filtra dalle tende all'altro capo della stanza, e avvolti dal rumore di fondo incessante della pioggia.

Fanno sesso lentamente, senza parlare. Niente furie, come l'altra sera in macchina, né acrobazie. Solo il lento ondulare dei loro corpi, fino al raggiungimento di un orgasmo sereno, quasi elementare. Un orgasmo consapevole.

«Mi è subito piaciuto fare sesso con te» dice François più tardi, stringendosi al corpo dell'amico.

«Quando ero bambino» prosegue quasi subito, «*ma mère* diceva che i poveri non hanno tempo per divertirsi, i poveri nemmeno possono permettersi il sesso. Allora mi ero fatto l'idea che il lat-

taio sotto casa, che a detta di mamma non se la passava bene, fosse così triste e brutto perché era povero, e aveva dovuto rinunciare per sempre al sesso. E un giorno le dissi che non volevo diventare come il lattaio, che anzi da grande mi sarei buttato a far soldi per fare sesso...»

Si interrompe, il tempo necessario a buttar fuori il fumo aspirato avidamente, e gli passa *lacanna*.

«Oggi è diverso» continua. «Oggi a noi ragazzi viene fatto credere che chi sta dalla parte giusta può avere tutto. Sesso e soldi.»

«Questo forse è vero per chi fa *marchette* a 300 euro a botta» lo interrompe Sandro, con una leggera ironia nella voce. Poi gli restituisce il fumo, dopo aver tirato profondamente.

«*Touché mon ami*» gli risponde François. «*Touché!*»

«Non c'è dubbio che è bello vederti di nuovo, vederti nudo, averti qui nel mio letto» gli dice Sandro, guardandolo dritto

negli occhi. Lì a pochi centimetri dal suo naso, respirando il fiato dell'altro.

«Io avevo veramente perso la testa per te» gli sussurra François quasi subito, e con lentezza. «E ho sprecato più tempo cercando di dimenticarti di quanto ne fossi realmente capace. Mi consolava però immaginarti morto, quello sì.»

Di colpo cambia espressione e tono di voce.

«Una notte avevo sognato un ghepardo che si avvicinava lentamente e di soppiatto alla finestra della stanza dove dormivi. Improvvisamente, dopo essere balzato, l'animale aveva rotto il vetro e ti aveva attaccato alla gola, e tu urlavi il mio nome e perdevi sangue, e io urlavo più forte di te. *Sono io il ghepardo, brutto bastardo, sono io!*»

Adesso Sandro lo guarda ammutolito. E come succede talvolta a due persone occupate in una qualche attività solitaria che si trovino a gettare casualmente un'occhiata l'una all'altra, François gli re-

stituisce lo sguardo, di traverso, con gli occhi che gli bruciano e che danno l'impressione di aver pianto a lungo. Dopo un attimo di esitazione, Sandro gli si avvicina con le labbra. Lo bacia, sfiorando appena con la lingua quella dell'altro, che era lì in trepida attesa.

È incredibile quante cose possono cambiare tra due persone, pensa Sandro in quel preciso momento. Un giorno si crede che quella persona sarà il proprio compagno per l'eternità, e tre mesi più tardi ci si imbatte in lei per strada e non si sa neppure cosa dire...

«Ho incasinato tutto» mormora Sandro, con le labbra ancora attaccate a quelle dell'altro.

Poi si stacca e cambia espressione.

«Sì, ho incasinato proprio tutto! Le cose non si possono prevedere, capitano e basta. Ci sono stati giorni e settimane e poi mesi intensi, e ora essi giacciono impilati in un mucchio inutile, senza significato. Siamo dei sopravvissuti, ecco cosa

siamo ora, Giacomo ed io, due amanti a una svolta.»

Nel frattempo la stanza e i suoi occupanti abbassano le luci, come un'auto abbassa i fari quando ne incrocia un'altra durante una corsa notturna. Quanto sta per ripetersi non è dunque una novità, e forse avviene perché entrambi hanno bisogno soltanto di una complicità reciproca e incondizionata che scenda sui loro inferi privati.

«Hai dei bellissimi occhi, sai?» gli dice Sandro poco dopo. Ed è sincero.

François gli sorride, poi gli tocca lievemente le labbra umide sfiorandole appena con l'indice della mano destra.

«*Que reste-t-il de nos amours? Que reste-t-il de ce bons jours? Une photo, vie-ille photo de ma jeunesse...*» ⁽¹⁾

(1) - «Che resta dei nostri amori? Che resta di quei bei giorni? Una foto, una vecchia foto della mia giovinezza.» (Charles Trenet, *Que reste-t-il de nos amours?*)

Capitolo Sei

Quando Giacomo si rende conto che sono più di sei mesi che non vede e sente Sandro, guarda fuori dell'ampia parete a vetri del suo ufficio di Bruxelles al diciassettesimo piano.

Nei suoi occhi si forma nello stesso tempo, riflessa nel vetro, l'immagine del volto dell'amico. La vede affiorare lentamente come una parvenza sbiadita, quasi eterea, come la grigia traccia di sole che filtrando timidamente nella stanza va a spezzarsi debolmente contro lo *Schifano* di grandi dimensioni appeso alla parete in cemento bocciato.

Che ne è Sandro di te, della tua sicurezza, del nostro amore? Che ne è adesso di noi, che ne è?

Quasi senza accorgersene Giacomo allunga il braccio destro verso il telefono. Per un attimo interminabile lo tiene così,

sospeso sulla scrivania davanti a sé.

All'improvviso lo ritrae con violenza; nel farlo vede tutta la sua solitudine, e si sente sprofondare nell'abisso di vuoto che la circonda, colando parti di sé come le sgocciolature di colore carminio nel quadro di fronte, che solo ora vede in tutta la sua drammaticità cromatica.

La settimana dopo, Giacomo chiude il rubinetto della doccia ed entra nella stanza uscendo ancora bagnato dalla porta del bagno. Si guarda attorno come nel piano sequenza inesorabile di un film che vede proiettato nella grande parete specchiata di fronte: è la stessa camera d'albergo; lo stesso letto matrimoniale; lo stesso armadio; lo stesso scrittoio; la stessa poltroncina all'altro lato della stanza; la stessa, stupida tappezzeria gofrata color beige.

Si passa la mano sulla testa rasata. È sfinito. Vuole solo andare a dormire. E svegliarsi tra un mese, un anno, in una

nuova vita.

Si infila nudo tra le lenzuola. Gli piace farlo sin da ragazzo, soprattutto quando mettendosi a letto fa scivolare i piedi verso il fondo. Lo rilassa.

Comunque non dorme tranquillo. Si sveglia più volte, e ha come la sensazione che qualcuno gli respiri accanto: ne sente i rantoli, il caldo delle esalazioni. Allora si alza a sedere di soprassalto, e apre gli occhi.

Nessuno. Non c'è nessuno. E chi dovrebbe esserci?

Ha avuto un incubo, nient'altro! O almeno così vuole credere. Ma adesso, alle tre di notte, in questa camera d'albergo che puzza di vecchio quanto la sua esistenza, ha la certezza rivelatrice che i rantoli sono dentro di lui. Sì, gli stanno respirando dentro.

I rantoli di chi?

Tutto questo, pensa di colpo, ha forse a che fare con la sua decisione di lasciare la moglie. Oppure è solo il bisogno

di provare a se stesso che rimanere insieme a lei per oltre vent'anni non ha avuto alcun senso.

O forse è l'idea di tornare da Sandro?

All'inizio lei non era innamorata. Lui lo ha sempre saputo. Fino a quando le cose stavano così, il loro è stato un matrimonio innocuo. Questa inoffensiva è scomparsa nel momento in cui lui ha iniziato a rivelarsi necessario a lei. E più sentiva questa consapevolezza concretizzarsi, più gli saliva dentro il desiderio inconscio di rompere. Per molto tempo si era augurato che fosse la moglie a buttarlo fuori di casa, per ritornare da Sandro senza sentirsi responsabile e colpevole.

Quella notte a letto, staccandosi da lei bruscamente aveva capito che era giunto il momento di andarsene. L'abbandono di ogni moderazione, il non essere più soggetto a ripensamenti, l'ottenere qualcosa e tenerlo stretto e donare a esso tutto, che si abbia o no compreso ciò

che è sicuro o promettente o migliore...

E finalmente se n'è andato!

Gia, ma adesso?

Adesso in questa camera d'albergo è come se all'improvviso l'aria venisse risucchiata dalla stanza. Il suo cuore inizia a battere in modo irregolare. Gli sembra che l'ambiente si stia illuminando a giorno, e che abbia iniziato a roteare, roteare, roteare sempre più forte e poi ancora di più, in un vorticoso, drammatico, distruttivo crescendo finale.

Ce la farà a sopravvivere a tutto questo?

Di Sandro ha bisogno più di quanto non crede, e del suo corpo, ne è certo. Sicuramente questa assenza lo fa impazzire, e lotta per liberarsi dei suoi sensi di colpa, delle sue paure, *delle sue fottutissime paure del cazzo*. Sandro gli manca ogni secondo di più. Questo è ciò che prova.

A un tratto si siede sul letto. Di colpo capisce quanto lo abbia amato e quan-

to ancora lo ami. E rimane così seduto senza muoversi, quel che ancora resta della notte a fissare quella stupida tappezzeria gofrata color beige. Espirando l'aria putrefatta della sua vita, e inspirando la freschezza dell'alba di quel giorno nuovo.

La mattina seguente quando Giacomo lascia la camera appare più raggiante del solito. Benché già settembre, il tempo è stranamente secco. Il cielo è limpido, di un azzurro così pallido però da sembrare quasi bianco. Giacomo lo osserva dall'ascensore panoramico dell'albergo, e ha un sussulto. Lieve ma chiarificatore del suo stato d'animo. E per quell'attimo impercettibile gli sembra di vedere Sandro appoggiato a sinistra della cabina con lo sguardo puntato all'infinito, come quella domenica primaverile di alcuni mesi prima.

Quando sale sul taxi ritorna però quella smania della notte. *Perché? Perché*, se lo ama così tanto da aver troncato

con il passato, continua ad avere paura?

Sente stranamente un caldo soffocante e una fitta quasi impercettibile, abbassa le palpebre e...

Signore, fa' che io non rovini tutto ancora una volta.

Quella frase a mezza voce sorprende il taxista.

«Via venti settembre» dice Giacomo prendendo un respiro profondo. E si lascia andare sul sedile in uno stato di sensuale arrendevolezza...

Già Signore, ho bisogno di sentire la solida forza dei suoi muscoli e la calda irruenza del suo corpo.

Nell'attimo in cui il taxi lo lascia davanti all'ingresso del palazzo di Sandro, Giacomo capisce finalmente di avere fatto la cosa giusta. La verità è che ha smesso da tempo di fare affidamento sulla fortuna come guida del suo destino, è convinto che a ogni evento favorevole voluto dal caso segua immancabilmente qualche risvolto negativo. Sono anni che non

prova qualcosa di simile alla gioia, ma questo momento gli sembra speciale.

A guardarlo scendere dal taxi per quella sospensione di un momento che è propria dell'attimo colto in flagrante, ha il volto leggermente invecchiato rispetto a quello di sei mesi prima, ma gli occhi scuri e ben disegnati e quella bocca sottile dalla piega ansiosa sono rimasti gli stessi.

Ora però c'è un'apprensione quasi impercettibile nel suo sguardo, lì fermo sul marciapiede ad osservare il taxi che si allontana nel traffico. Si accende il mozzicone di sigaro che tiene tra i denti, e soffia insieme fumo e inquietudine.

Poi si muove lentamente fino al portone d'ingresso, ed entra nel palazzo. Sale le scale. Nel farlo sente come se quegli scalini di marmo di Carrara, che ha salito altre volte in passato, volessero unirsi a lui alzata dopo alzata, pedata su pedata, e alleggerirgli l'affanno.

Rimane fermo un attimo ansante

sul pianerottolo a fissare la porta dell'appartamento di Sandro, ascoltando il proprio respiro. Forse avrebbe dovuto chiamarlo per dirgli che sarebbe arrivato. Forse non è in casa. Forse è partito. Forse, forse, forse...

Dio, quanti forse.

Si decide. Preme il campanello di colpo, e ritira la mano.

All'interno dell'appartamento si sente lo squillo, poi il ticchettio di passi sempre più ravvicinato, quindi lo scatto del chiavistello. La porta si spalanca.

«Mon amour, qu'est-ce que vous avez encore oublié?»⁽²⁾

La frase pronunciata con quella ermoscia innata rimane sospesa per un attimo interminabile nel silenzio del pianerottolo, per poi colpire il cervello di Giacomo riducendolo in tanti minuscoli frammenti come un sasso lanciato contro una vetrina. Immobile nel quadro della porta intravede un giovane a torso nudo, un bel ragazzo sui vent'anni: nella parte

interna dell'avambraccio ha tatuato il
volto di *Marilyn Monroe*.

2) - «Amore mio, che cosa hai dimenticato ancora?»

Capitolo Sette

Filtrando attraverso la tapparella abbassata della finestra, la luce del giorno si insinua nella camera da letto e proietta un pallido cerchio luminoso sul letto.

Sandro si gira verso François, lo vede dormire: ha una gamba sotto le lenzuola, l'altra libera e la caviglia che penzola dal bordo del letto; la testa, posata sui palmi delle mani, sembra quella di un ragazzo disteso su un prato. Indossa una canottiera e slip bianchi, a tinta unita, che lo fanno sembrare ancora più giovane. Il suo viso, minuto e pallido, è incorniciato dai lunghi capelli biondi. Nel sonno ha una espressione fiduciosa, come quella di un ragazzino.

Sandro rimane a fissarlo per lunghissimo tempo. Quindi si sporge a scostargli i capelli dalla fronte, e nel farlo av-

verte una fitta proprio sotto il cuore. All'improvviso il silenzio della stanza comincia a opprimerlo; si allontana da François e si siede sul letto. Gli tremano un po' le mani e ha come un presentimento: ha bisogno di andarsene da quella casa.

Si alza. Si avvicina alla finestra. Accosta le tende e guarda la strada: è immersa nel riflesso silenzioso dell'alba, di quella domenica di fine settembre. Poi si gira di scatto. Si allontana in punta di piedi dalla finestra, e chiude piano la porta della stanza dietro di sé.

In quel momento François alza lo sguardo, e lo vede: si rende conto che è meglio restare in silenzio e lasciarlo andare. Si passa le mani tra i capelli, si stringe al cuscino. Sa di amarlo, di amarlo tanto; ma è anche consapevole di quanto Sandro desideri Giacomo, e quanto egli sia debole e vile: se non lo fosse, lo avrebbe lasciato andare già da un pezzo. Chiude gli occhi.

Lo stesso giorno Giacomo esce dall'albergo che è pomeriggio inoltrato. È contento che i pomeriggi inizino finalmente ad accorciarsi. La sera lo fa stare meglio con se stesso; il giorno ha ancora dei colori forti, e lui ama le mezze tinte, i grigi, il bianco e nero.

Ha la barba di alcuni giorni e gli occhi, segnati da una stanchezza atavica, si sforzano di vedere qualcosa al di là delle lucine nerastre che gli ballano davanti.

Continua a girare in lungo e in largo intorno al parco lì vicino, percorre vari isolati senza sapere dove andare finché non ne può più. Sente che il suo corpo rallenta, ha iniziato a raffreddarsi: non ha la forza di combattere.

A un tratto, senza riuscire a capire come e perché, è colpito da qualcosa a metà tra il ricordo e il pensiero, con tale violenza da lasciarlo stordito. Una giornata di sole, una spiaggia, l'acqua fredda. Sente un bambino che urla: è lui. La testa comincia a pulsargli forte mentre un

pensiero gli si affaccia prepotente nella memoria. Poi di colpo si sente in bocca quello stranissimo sapore, di acqua salata. Si sente afferrare alla nuca da una mano forte e adulta mentre il naso, la bocca e le orecchie gli si riempiono d'acqua. Il sale gli brucia gli occhi quando li apre: immagini indistinte, sfuocate, oscillano davanti a lui. Poi, mentre cerca disperatamente di respirare, si sente tirare bruscamente la testa verso l'alto, e prova un gran dolore all'attaccatura dei capelli.

Il peso che Giacomo ha ora in petto, qui adesso, sembra farsi sempre più forte e salirgli sempre più su fino a farlo sentire soffocare, più di quella volta completamente in balia di quella presa. Come allora gli occhi gli si riempiono di lacrime, e la vista gli si annebbia: inizia a vedere tutto sfuocato, e il rumore che sente in testa si trasforma in un ronzio cupo, insistente. Ansima, e non riesce a mandare giù nemmeno una boccata di aria fresca.

È preso da spasmi violenti, come fosse in acqua nello sforzo disperato di mantenersi a galla.

Qui, in questa città che non è la sua, tutt'a un tratto si rende conto che in fondo la sua vita avrebbe potuto prendere un'altra piega se fosse rimasto a casa.

Probabilmente. Però Giacomo non vuole più tornarci, a casa.

Già, quale casa poi?

All'improvviso il rumore della sirena di un'auto della polizia lo riporta alla realtà. Si guarda attorno, e realizza di essere fermo davanti alla casa di Sandro.

Già, la casa di Sandro.

Dopo aver fatto una doccia calda, Sandro s'infilà in tutta fretta il primo paio di jeans che trova.

Gli è difficile credere che a momenti Giacomo è di nuovo lì, nel suo appartamento. Gli è difficile perché, in tutto questo tempo di assenza dell'altro, lui si è trasformato in un ragazzo senza età che sente venirgli meno la forza della sua gio-

ventù.

Se ne rende conto molto semplicemente, in quel minimo lasso di tempo in cui si vede riflesso nello specchio appannato del bagno. In quel momento, in quell'attimo di azzerrante pena, in bilico tra la vita e l'assenza, prova una profonda amarezza mista a disgusto. Sa che il richiamo della sua coscienza è potente come la forza di gravità, che è un richiamo a cui non può sfuggire. E sa anche che Giacomo non si merita tutto questo. È ora di smetterla di manovrare con molta astuzia i fili dei sensi di colpa che ancora lo legano a lui. All'unica persona che conta davvero nella sua vita, e per il quale valga la pena vivere e soffrire.

Forte di questa certezza, questa volta avrebbe affrontato Giacomo di peso, e lo avrebbe quindi costretto a una scelta. Non gli avrebbe permesso di andarsene di nuovo. E mentre lo pensa, si vede ancora una volta riflesso nello specchio: ha stretto le labbra in una espressione pres-

sappoco di rabbia, a dare la quasi certezza sulla veridicità di quello che dice.

Ama Giacomo, lo ha sempre amato, e proprio per questo non può permettersi di giustiziarlo sul patibolo. In realtà Sandro sa perfettamente quanto François non abbia contato per lui; o meglio quanto non abbia contato oltre la fisicità del suo corpo. Spesso con gli altri, oltre il sesso, c'è stato solo imbarazzo che entusiasmo.

Con Giacomo invece, al contrario che con François, Sandro ha scoperto che ci sono cose che si possono imparare solo a letto. A letto si scava nella parte nascosta di una persona, è come avvicinarsi alla fonte del suo essere. E Giacomo lo è, la fonte del suo essere. Lo è perché nel dopo sesso è raro per lui trovarsi a proprio agio, e Giacomo lo ha fatto sempre sentire a proprio agio.

Ma guarda un po' - aveva pensato la prima volta che c'era andato a letto - bisogna scoparci con uno per scoprire que-

sto genere di cose. E anche allora s'impara solo una frazione infinitesimale dell'inesplorata vastità dell'intimo dell'altro.

Questo è uno dei motivi che l'hanno subito spinto verso Giacomo, con quel suo atteggiamento naturale e diretto che a molti può apparire sfacciato. A lui piace farsi gli uomini. Punto. Più onesto di così.

Intanto fuori inizia a venire giù un po' di pioggia, rada da poter contare le gocce. Gocce grandi come uova, che si spiaccicano sulla strada con un rumore di schiaffi, mentre Giacomo varca la soglia del portone della casa di Sandro.

Prima di iniziare a salire la rampa di scale si ferma nella penombra dell'androne. Rinuncia mentalmente ad accendere il sigaro, ben stretto tra i denti. E si ricorda di quella volta, mesi prima, quando scese di corsa quelle scale come se stesse fuggendo da qualcosa che neppure la morte avrebbe potuto troncargli, almeno

come idea che si era fatto dell'altro.

Rimane in silenzio ad ascoltare il vuoto. Poi riprende fiato. Senza sapere si accende il sigaro. A un tratto sale di colpo il primo gradino, poi il secondo, il terzo, il quarto...

Non ha nessuna idea precisa, o forse sì, forse sta sbagliando di nuovo; ma è sicuro che questa volta, quando l'ha davanti, sarà qualcosa di speciale e finalmente, faccia a faccia, troverà la cosa giusta da dirgli.

Oltre il mare della vita	79
Le due finestre della stanza che dava sul retro	82
Metafora (7)	86
Metafora (10)	93
Metafora (11)	97
Anche in questo Capodanno	99
Costellazioni di desiderio	102
Lo fai o lo sei	104
Doveva andare a casa, e alla svelta	106
Sognai che la neve bruciava	108
Un racconto ai margini di periferia	110
Anche i demoni rendono perfetti	115
Quella mattina in particolare...	117
Così per tutto il tempo	119

Metafore
(tra la Via Emilia e il West)

Oltre il mare della vita

Sì, si sentiva molto stanco. Il fisico non rispondeva più agli impulsi del cervello. La vista era annebbiata e, in un abbaglio continuo, ogni cosa gli appariva offuscata dai fumi di caldo che salivano dalla strada a intervalli regolari. E poi aveva sete. Tanta sete di acqua fresca. Sembrava proprio un miraggio nel deserto, un labirinto di ombre perduto sotto il sole abbagliante di quell'assurda giornata di luglio inoltrato.

All'improvviso si domandò se quello fosse un sogno. Un sogno irregolare quanto crudele. Uno di quei sogni cui era abituato, che narrano di storie strane, all'incontrario. E allora smise di camminare. Si guardò intorno. Ogni cosa gli appariva sconosciuta. Per la prima volta, si spaventò. Si spaventò a tal punto che, da un momento all'altro si mise a piangere.

E gridò. Poi ancora più forte, proprio come avrebbe fatto un bambino. Perché lui lì, in quel momento, si sentiva spaventato come un bambino.

Era incredulo, però, non capiva. Non capiva come potesse essere in quel posto senza landscape, senza elementi veri ma solo spazi apparenti. Senz'ombra. Come in un videogioco senza più vite. Si guardò le mani, a cercare il *jostik*. Niente! Sgranò gli occhi: si augurò che da un momento all'altro ogni cosa potesse trabordare dallo schermo di quel paesaggio metropolitano, ormai completamente offuscato, trascinandolo via con sé.

Doveva essere quel dannato computer che aveva cominciato a dare i numeri, pensò. Che si stava ribellando allo scrittore, vomitandogli addosso le stesse situazioni ch'egli inventava per soggiogare i lettori. Eppure non aveva bevuto né fumato, almeno nelle ultime ventiquattro ore, non più di quanto fosse abituato a

fare, né poteva illuminarlo il ricordo di qualche circostanza che avrebbe potuto portarlo a questo. La sua mente continuava a ripetergli che quello che stava provando era impossibile, eppure stava accadendo. L'odore della morte era nell'aria, lo annusava, come prima della pioggia quello dell'acqua.

Ad un tratto pensò: "Cazzo, come nel libro!"

Però non poteva accadere sul serio. Egli non aveva mai creduto che potesse essere possibile. Eppure stava accadendo. E allora sorrise, di un sorriso per la prima volta nella sua vita non ironico.

Come il personaggio del suo libro si sentì alzare in volo e trascinare via dal vento caldo di scirocco. Si passò la lingua sulle labbra: le sentì salate ed umide. Allora comprese. Comprese finalmente ch'era il tepore avvolgente della dissipazione quello che lo stava amalgamando alla morte, trascinandolo inesorabilmente lontano oltre il mare della vita.

*Le due finestre della stanza
che dava sul retro*

Quando entrai per quella porta a vetri erano da poco passate le undici di sera. Fuori la nebbia di fine novembre stava espandendosi nei vicoli della città vecchia; guardandomi attorno sembrava di essere dentro un quadro *naïf*, dove la mano del pittore aveva pennellato ogni cosa di grigio lasciando che qua e là filtrasse solo la luce giallastra dei pochi lampioni rimasti ancora accesi.

Sapevo che lui era là ad aspettarmi con il suo sorriso facile – avevamo bisogno entrambi dell'altro – di fronte alla porta a vetri e vicino alla scala che portava al piano di sopra. Di sopra c'erano due stanze che il titolare dell'osteria affittava a ore: una davanti, che si affacciava sulla strada, e l'altra sul retro. Di solito prendevamo quest'ultima, ci sembrava di es-

sere più protetti, meno in vista; e poi si sentiva salire dal laboratorio del fornaio all'alba quel profumo di pane appena cotto che ci rincuorava riappacificandoci con il mondo intero.

Cinque minuti dopo eravamo già nudi, abbracciati nel letto. E a me piaceva stare così per un po', passandogli la mano tra i capelli castani, a osservargli gli occhi nocciola. Lui era molto più giovane di me, ma non lo sentivamo come un problema. Del resto ci siamo desiderati per questo, per la differenza d'età. A lui piacevano quelli maturi; e a me i ragazzi della sua età, che sanno di avere dalla loro la freschezza della giovinezza e fanno di tutto per essere ammirati e amati per lo stato dello spirito, di libertà, di slancio e di entusiasmo di quel periodo della vita.

Non aveva detto niente questa volta, nel rimanere lì così; diversamente dalle altre me lo aveva permesso in silenzio. Allora lo sfiorai con le dita passandogli la

mano sul petto, che si alzava e si abbassava nel respiro, e lo percorsi lentamente fino alle labbra che sentii contrarsi e il respiro uscire lento dalle narici e le lingue farsi strada nelle nostre bocche.

Ormai eravamo avvinghiati avidi di desiderio più del solito, e ci amammo prendendoci con dolcezza mai provata prima, cercando di memorizzare nei nostri cervelli ogni istante di piacere il più profondamente possibile fino a desiderare il minimo gesto dell'altro, con le mani, le bocche, le lingue e le parole.

Per la prima volta lui e io ci sentivamo uguali nello stanarci in ogni anfratto, in ogni piega del corpo e della mente in cui potevano rifugiarsi per sfuggire dal mondo. E restammo insieme tutta la notte, in un susseguirsi di amplessi che ci stavano riscattando per tutto il maledetto inutile tempo della nostra vita passato senza l'altro.

Quando la mattina dopo alle otto l'agente di polizia entrò nella stanza, si

rese subito conto di quello che era capitato. Qualcosa di così forte e ineluttabile nella tragedia di quel momento. E lo vide per un attimo nella profondità dei nostri occhi, prima di abbassarci le palpebre in un gesto di pietà.

Più tardi giù in cortile, nel freddo di quel mattino senza sole di fine novembre, il giovane poliziotto si accenderà una sigaretta e solleverà lo sguardo verso le due finestre della stanza che dava sul retro. E capirà. Capirà che ci sono cose a cui è difficile dare una risposta, contro cui non si può lottare, a cui non è possibile opporsi. Tirerà a lungo dalla sigaretta, e se ne andrà a fatica da quel cortile.

Metafora (7)

Un ragazzo sui diciannove anni dall'aspetto *underground-skate* e molto *street* si aggira a tarda notte per un quartiere periferico di una qualsiasi città metropolitana, una notte come tante offuscata dalla nebbia.

È snello e muscoloso. I suoi abiti sformati e cascanti sembrano incompatibili con la sua corporatura. Ha il cappuccio della felpa color scuro calato sugli occhi, lo zaino rigonfio a tracolla, e lo sguardo puntato nella notte. Gli occhi lanciano di tanto in tanto occhiate oblique e circospette a seconda dell'espressione, degli effetti della luce e dell'inclinazione del capo.

In questo momento è fermo di fronte a un muro scrostato. Si guarda attorno con calma, sbirciando prima da una parte poi dall'altra. Con la mano sporca di

vernice colorata tasta la parete come avrebbe fatto un pittore del rinascimento, e secondo le leggi di un'alchimia a me sconosciuta la sfrega ripetutamente quasi a voler plasmare la materia del suo subitaneo gesto creativo.

Di scatto lascia cadere a terra lo zaino. Estrae la bomboletta *spray*. Muove il braccio nascosto dalla felpa, e con fare deciso inizia a tracciare una riga dall'alto verso il basso. Con gesti rapidi e sicuri della mano traccia un'altra riga, poi altri segni e tratti unificanti, dapprima abbozzati e poi sempre più precisi e definitivi; quindi riempie gli spazi con spruzzi di vernice rossa e poi gialla e poi blu, e ripassa i contorni di quell'insieme che può sembrare una scritta, un logo, un avvertimento... E tutto intorno si spande il colore a liberare il suo talento e celebrare così l'apoteosi di quell'istante. Alla fine, e dopo un'altra sbirciata severa attraverso il cappuccio della felpa tenuto ancora calato sugli occhi, lascia la propria *tag* trac-

ciandola minuziosamente con la vernice spray indelebile.

Dopo poco indietreggia di alcuni passi, e osserva il frutto di quest'altra semina notturna con la stessa intensità con cui si può osservare un'opera pop in un museo; ma mi rendo conto che qui l'atto è molto più importante della finalità. Poi estrae dalla tasca dei jeans la sua camera digitale: inquadra e scatta. E anche questa ossessione andrà ad aggiungersi alle altre nel suo portfolio.

A vederlo così in quegli attimi precedenti, pareva che il suo mondo, quello vero, fosse tutto quel graffito e non quello in cui è costretto a consumarsi giorno dopo giorno, da qualche parte di questa o di tante altre fottute città.

Più tardi, solo quando mette un piede sull'inseparabile *skateboard* e inizia a muoversi, scorge quel ragazzo, simile a lui, fermo sul marciapiede di fronte. Per un attimo i due si fondono nel loro sguardo. E un istante dopo provano an-

che l'impulso di farsi avanti. Dopodiché fingono di ignorarsi a vicenda, e si dileguano nelle luci e ombre della notte.

La notte seguente il *graffitaro* vede di nuovo quel ragazzo: se ne sta appollaiato in cima a un cassonetto dei rifiuti brandendo una bomboletta *spray*. Sembra aspettare. E mentre sembra aspettare, getta occhiate severe tutt'intorno. L'espressione è diversa da quella dell'altra notte. È come se fosse in attesa di qualcosa che prima o poi deve succedere. Aspetta e sta in guardia, accovacciato su una fune immaginaria, tesa sopra un nuovo abisso. Sono quasi le tre e venticinque. Il muro in blocchi di cemento è lì sul marciapiede di fronte, illuminato appena dal lampione in quella penombra notturna di periferia: alto, pulito, liscio. Non può resistere a quel richiamo di libertà.

Di scatto il salto. E poi l'euforia di gesti dissacranti che ho visto fare al primo ragazzo la notte precedente, la stessa

medesima frenesia fluttuante e così eterea da essere quasi invisibile. E dopo pochi minuti, la raffigurazione: un volto ripreso di fronte, quello di un perfetto estraneo ma a lui così simile, e a tanti altri come lui, in quella rappresentazione simbolica e astratta. Infine la immancabile *tag*, tracciata con il pennarello indelebile in basso a destra.

Poco prima, ogni volta che il ragazzo all'opera prevedeva un gesto, di tanto in tanto l'altro lo anticipava nella sua mente osservandolo con quella intensità che solo chi riesce a comprendere può avere; quella intensità che porta con sé il germe di una ossessione, come il portatore di una malattia infettiva che trasmette involontariamente il morbo agli sconosciuti senza cadere vittima a sua volta.

Ma adesso lui si sente come se per la prima volta avesse finalmente incontrato qualcuno che gli assomiglia, e una parte di lui stesse uscendo dal suo corpo per andargli incontro. E non riesce a nascon-

dere il proprio turbamento mentre l'altro lo vede in quell'attimo preciso che se ne sta lì poco lontano, dall'altra parte della strada, nel punto che fa angolo con lo spiazzo. I due si osservano a lungo, presi dalla medesima e improvvisa inquietudine. Questa volta però non fingono di ignorarsi come la notte prima, e si avvicinano lentamente, sempre più. E uno guarda l'altro avvicinarsi, in silenzio.

All'improvviso si sente al di là del muro passare un treno merci, e per alcuni minuti il monotono *dam-dam* delle ruote crea tra i due una strana complicità. Una intimità fatta di sguardi e silenzi, come due sconosciuti che si incontrano sulla riva di un fiume e si siedono uno accanto all'altro. Non si conoscono. L'unica cosa che li unisce è il fiume. Oppure, come capita in questa notte ormai agli sgoccioli, un graffito colorato su un muro che costeggia la ferrovia.

Adesso le loro facce sono proprio una vicina all'altra, e possono scambiarsi

il respiro. Ognuno dei due ha un bisogno pazzesco dell'altro. Se a quell'ora della notte qualcuno da una finestra invisibile in qualche punto su nell'aria avesse guardato giù, verso lo spiazzo, avrebbe pensato che quei due *taggers* erano proprio una persona sola.

In lontananza si sente intanto il suono di una sirena della polizia. Ed è in quel momento che il più magro dei due arriva a sfiorare la mano sporca di vernice dell'altro, la carezza con l'indice e il medio. Ancora e ancora...

Sono semplicemente lì, ed è meraviglioso.

Metafora (10)

Fede stava come al solito aspettando. Era mezzanotte e tre quarti. Lo lesse sull'orologio appeso al muro, davanti a sé. A quell'ora era solo nel bar. Si rese conto di questo guardandosi attorno mentre sorseggiava il *terzogin-tonic*.

Portava la solita giacca di velluto a coste con i soliti jeans e le solite scarpe da ginnastica, e teneva la solita *pall mall* accesa tra l'indice e il medio della mano destra.

Fede era anche adesso in uno di quei suoi momenti in cui si sentiva più esposto alle emozioni, in cui gli era facile immaginare di essere il protagonista di un film o di un libro che aveva visto o letto, meglio se lo detestava. E si vedeva a volte destinato a camminare lungo un filo immaginario, sospeso lungo scintillanti *boulevard* illuminati dalle luci al

neon delle vetrine, tra una moltitudine di gente che si muoveva nella direzione opposta alla sua. La colonna sonora di queste sue visioni era sempre la stessa, come se lo inseguisse ovunque: *Light My Fire* dei *Doors*.

All'improvviso si ricordò di quel giorno, di metà settembre, mentre tornava dall'università, quando lo vide per la prima volta all'uscita della metropolitana. Gli apparve all'improvviso sul marciapiede di fronte, di una bellezza ineguagliabile, che aspettava di attraversare.

Fu più forte di lui: estrasse dallo zaino la macchina digitale, e scattò alcune foto in sequenza. Il *tipo* era esile e spettnato e, a giudicare dai vecchi jeans e dalla semplice maglietta bianca che indossava, era uno che come lui apparentemente se ne infischia delle mode.

Tuttavia fu il viso che lo colpì più di ogni altra cosa. Perfino da quella distanza, e attraverso il mirino della digitale: era bello da lasciare senza fiato. Ebbe un

brivido che avvertì anche nelle *palle*; come una sottile, impercettibile, piacevole scossa elettrica. Lo stesso identico brivido che sentirà alle *palle* tutte le volte che ricorderà quel giorno e quello che successe dopo.

Posso anche morire adesso si dirà la sera stessa. E mentre lo sussurrava aveva la sensazione che ogni parte del suo essere si stesse richiudendo su se stesso, e si raggomitava sul letto come un piccolo animale per rendere più facile quel passaggio. Ma il desiderio non si avverava. Per quanto lui si sforzasse di fermarli, i respiri non cessavano. Andavano e venivano indipendentemente dalla sua volontà, togliendogli anche questa estrema consapevole scelta di fuga.

La luce al neon del bancone del bar filtrava ognitanto attraverso le bottiglie, influenzando ora di giallo ora di blu ora di rosso le espressioni del viso. Si accorse di colpo che stava trattenendo il fiato: stava cercando di farlo anche adesso. Ma

è troppo tardi, si disse. Ormai lo era.

Si voltò lentamente verso il bancone, e rimase un attimo ancora lì seduto, a fissare gli occhi del barista che si specchiavano nei suoi. Non gli restava altro da fare, da fare, da fare, da fare, da fare... Se lo ripeté all'infinito.

Si alzò di scatto, e disse ad alta voce:
"Mi porti via con te?"

Metafora (11)

Giacomo aveva da poco finito di scrivere la mail, e già sentiva in cuor suo quel senso di malessere che lo coglieva così all'improvviso salirgli piano dal fondo dello stomaco e strozzarsi là in gola, come un rigurgito improvviso.

Mandò giù un po' di saliva. Prese il pacchetto di *Winston*, sfilò con le labbra una sigaretta e l'accese. Il tutto avvenne con una lentezza incredibile. Le pupille erano rosse. Ebbe un gesto improvviso di ripulsa.

Rilesse la mail dall'inizio. Adesso il cuore era una parte indipendente del suo corpo, che non solo non riusciva a controllare ma neppure a capire.

Rimase un istante fermo su quella parola che sembrava catturare la sua attenzione più delle altre. Provò a pronunciarla a voce alta, ma non riuscì. Percorse

allora con lo sguardo l'email fino alla frase successiva. Niente. Neppure un minimo inizio di voce.

Iniziava invece a provare un senso di gelo, nonostante la temperatura eccessiva della stanza. Anche la pelle aveva perso lucentezza e colore: era bluastra, e non solo per la luce del monitor. Era come se un urlo sordo e improvviso prendesse a squarciare il silenzio della propria anima, e particolari di sé si concretizzassero sul monitor sostituendosi man mano alle parole nella mail.

Lui non poteva capire. Però sentiva in quel momento, che a quel punto non poteva fare altro: inviare quella mail sembrava essere diventato l'unico scopo della sua vita.

Nel frattempo il battito affannato del suo cuore scandiva il tempo che rimaneva. Un secondo, un altro e un altro ancora, e poi di nuovo un altro e un altro ancora...

Afferrò il mouse, e cliccò su "invia".

Anche in questo capodanno

Quando decido che sarei rimasto qui a dormire fuori inizia a piovere. E penso che nei momenti importanti della mia vita inizia sempre a piovere. Lo prendo dunque come un augurio, o qualcosa del genere, e incrocio l'indice e il medio.

Lui è disteso sul divano, tranquillo. Lo sguardo perso verso il fondo della stanza, la televisione accesa che influenza di azzurro le espressioni del suo volto. Io, un po' brillo, lo osservo cercando di imparare che l'altro è un *totalmente altro*, anche se questa mia espressione, ai suoi occhi, potrebbe sembrare assoluta confondendo ancora una volta il nostro bisogno di noi. Non so quale sia l'espressione che mi calza meglio per rimettere sui binari giusti la mia vita; di certo lui, e il nostro stare insieme, sta funzionando; pa-

radossalmente, anche in questo capodanno, sta funzionando.

Dormirò con lui, farò l'amore con lui, lo abbraccerò, l'osserverò tranquillo nei movimenti del sonno. Mi piace guardarlo mentre dorme, sfiorarlo, sentirne il respiro, ogni tanto toccarlo e percepire le vibrazioni del suo sesso che mi entrano dentro fin su nel cervello e oltre, e ho l'impressione che dorma anche per me, per noi; per sempre!

E così accadrà, come qualcosa di inevitabile, voluto e concertato da entrambi; o da qualcosa di superiore che tira i nostri fili, e ci muove a piacimento, come un gioco, un *divertissement*. E qui in questa stanza, che ci ha visti altre volte avvinghiati nel letto alla ricerca l'uno del desiderio dell'altro, in questa notte di passaggio calma e profumata degli odori dei nostri corpi, qui in quell'esatto momento in cui il torpore caldo e soddisfatto delle nostre esistenze ci avvolgerà in un equilibrio trionfante di forze, di scosse

e di scintille, finalmente capirò. Capiro che si tratta di un equilibrio perfetto, necessario quanto ineluttabile; come i nuvoloni gonfi di pioggia che si stanno addensando fuori di questa stanza.

Costellazioni di desiderio

Lui mi guarda fissandomi con quello sguardo indagatore che non lascia scampo a vie di fuga. Oltre il bancone il barista continua il suo lavoro; a tratti sembra persino che il riflesso delle bottiglie proietta nei suoi occhi costellazioni di desiderio.

Allungo la mano verso il pacchetto sul tavolo; faccio scattare l'accendino e accendo una sigaretta, e aspetto che l'alone di fumo sparisca. E quando i nostri sguardi finalmente s'incrociano di nuovo, mi sorride: un lampo di denti bianchissimi e di occhi ammiccanti.

Ecco arrivare da lontano la solita ansia rotolante, come se dal pavimento in legno salissero soffi di aria umida; come se lì sotto, nella cantina, ci fosse una enorme massa di vapore che cercasse di farsi strada attraverso mille piccoli

soffi d'aria immaginaria. Rimango ansante a guardarlo al di là del bancone, ascoltando il mio respiro; mi tocco la fronte con la mano destra, e la sento umida di sudore. Lo vedo sprofondare! Mi lascio andare sulla sedia, e...

Mi sveglio di soprassalto, la stessa paura sudata di prima in sogno. Questa volta c'è la stanza a proteggermi, e con essa tutto quello di cui ho bisogno. Lui mi è accanto che dorme tranquillamente, senza più ostacoli; e penso che niente e nessuno potrà più farci del male.

Mi accendo la prima sigaretta della giornata, e mi sento ritornare ad essere parte di qualcosa che ora mi appartiene.

Lo fai o lo sei

Mi sta raccontando di sé da più di un'ora; di quanto l'abbia amata, dei regali e dei viaggi, e come invece lei si sia presa gioco di lui fino a farsi odiare.

Mi guarda e parla; ogni tanto si ferma per bere o accendersi una sigaretta.

Ad un tratto mi dice che gli sarebbe piaciuto farlo con un uomo, e vorrebbe farlo con me perché gli ricordo la moglie, per il mio sorriso e i miei occhi, sprecati – mi dice – in un viso di ragazzo.

Gli sorrido, come so fare nei momenti speciali, e lo assecondo.

Mi lascio condurre e portare col pensiero dove desidera. Gli lascio credere che tutto è possibile, che sarà meraviglioso, che si scorderà di lei. Che fare sesso con me è il modo migliore per sublimare un matrimonio andato a male.

Usciamo dalla birreria che è quasi

mezzanotte, e ci infiliamo in macchina. È ansioso di provare. Gli dico di portare pazienza. Che dopo sarà più bello. E intanto mi lascio toccare. Sento che freme. Ormai è mio. Metto in moto, e usciamo dal parcheggio.

Mezz'ora di strada, e siamo nel suo appartamento. Mi dice di mettermi comodo, se mi va un'altra birra, che lui intanto va un attimo in bagno.

Mi lascia solo, finalmente. Prendo il cellulare, e scrivo un sms: "Sto arrivando, aspettami... ti amo!" Esco, e mi chiudo la porta alle spalle.

Dieci minuti dopo in macchina ricevo uno squillo, leggo: "Sei proprio lo stronzo che pensavo!" E io sorrido, come so fare nei momenti speciali.

Doveva andare a casa, e alla svelta

Quando lui varcò la porta, tutto gli sembrò un sogno. Del resto, si disse, non poteva essere stato che questo: un incubo! Eppure quello strano senso di spossatezza che adesso lo avvolgeva salendogli lentamente su per le gambe come un animale fastidioso che si impossessava del suo corpo, be' non poteva ignorarlo. Era subdolo e viscido, come il *tipo* di prima con i capelli unti e il viso solcato da rughe profonde; la sua bocca, poi, scheggiata ai lati e che si muoveva grossolanamente, era segnata da labbra secche e inscurite dal fumo. Ma sono stati gli occhi a rimanergli impressi; due occhi rossi che sembravano quelli di un diavolo.

Spinse la porta, e sbirciò dentro. Era buio, dannatamente buio! Cercò di guardare meglio dilatando le pupille come un gatto, e allora lo vide: riverso tra il water

e il lavandino, nudo come un verme, la bocca semiaperta; morto, sembrava davvero morto!

Adesso era lui a sudare; si passò la mano tra i capelli madidi: ma che cazzo stava succedendo! Rabbrividì! Sì, doveva aver bevuto. Poi si richiamò all'ordine: non mi lascio fottere da trucchetti vecchi come il mondo, pensò. Qualcuno voleva incastrarlo, ma chi?

Accese la luce. Forse non avrei dovuto, si disse guardando dentro. Nessuno, sul pavimento non c'era nessuno. Fece per andarsene. Poi si fermò. Guardò di nuovo. Nessuno, si disse.

Si sentì terribilmente stanco, stufo. Doveva andare a casa, e alla svelta.

Sognava che la neve bruciava

Da giovane che vuole arrivare sfruttando il suo intransigente individualismo e ha il coraggio di confrontarsi con il mondo, sognava che la neve bruciava.

In fondo che c'è di male – si chiedeva sempre più spesso – nel voler aspirare a realizzare la propria indipendenza e a costruirsi un futuro diverso? La formazione, si sa è percorsa da tensioni, conflitti, sogni, passioni... La società intera lo è!

E il ragazzo non si aspettava dunque di trovare il calore del sole ogni mattina, anzi tutt'altro! Faceva spesso freddo dalle sue parti, e aggrottava le ciglia nella consapevolezza di tutto questo: il desiderio della perdita di una verginità ormai intollerabile, l'esplorazione della vita quotidiana che caratterizzerà la sua formazione di ragazzo, l'euforia di attimi di vitali-

tà, la depressione mortificata ma non rassegnata di momenti di sconforto; e poi quella sorte di soffocamento che sentiva quando si guardava attorno e vedeva le persone opache, infelici, risentite.

Un giorno guardò fuori del finestrino del treno in corsa, e vide che ce l'avrebbe fatta. Si passò la mano tra i capelli corvini, e allungò il collo per vedere meglio; sì, ce l'avrebbe fatta! Nel suo modo di concepire le cose questa sensazione gli si rivelò relativamente familiare; ma non avrebbe potuto precisare senza un brivido per quale motivo e dove. Per un un momento il giovane ebbe quasi l'impressione di essere rimasto a terra, e peggio ancora a casa.

Dopo essersi inumidito le labbra con la saliva, si gettò all'indietro sul sedile e cercò di scacciare l'inquietudine nel petto che lo stava avvolgendo in modo sottile ma insinuante. Inquietudine che solo più avanti negli anni capirà nella sua totalità – e sentirà la necessità di scriver-

lo nei suoi racconti come una vocazione che richiede un prezzo da pagare – e comprenderà dipendere da rapporti abortiti, negativi, di infelicità, di non comprensione, di non comunicazione. Allora il ragazzo strinse gli occhi come desiderando che un sonno finale invadesse il treno, il paesaggio, l'ondeggiare fastidioso della luce del giorno sul suo viso.

Quando scese a Milano sentì il proprio corpo contrarsi e dilatarsi con la stessa forza di quella stazione monumentale che lo stava schiacciando. Si fermò alcuni attimi a respirare con la pancia; gli sembrò quasi di svenire. Appoggiò lo zaino sopra una panchina, e vi sedette stordito. Allora comprese che per tutto il tempo del viaggio aveva continuato a desiderare che ci sarebbe stato qualcuno ad abbracciarlo alla stazione. Passò mezz'ora in silenzio lì seduto, finché si girò verso il treno che lo aveva portato fin là. Poi si alzò in piedi di scatto, s'infilò lo zaino

sulle spalle, e prese d'istinto la direzione verso l'uscita.

Fin qui c'era arrivato, e gli sembrava splendido!

Un racconto ai margini di periferia

Si era chiesto perché incontrarsi proprio al Museo, dall'altra parte della città, in quel quartiere ai margini di periferia; e per giunta in quella giornata di nebbia. Se lo era chiesto lungo tutto il percorso, attraversando a piedi una città che lui conosceva poco. Del resto dal suo appartamento preso in affitto da poche settimane con altri tre ragazzi sapeva appena arrivare all'università, e raggiungere il McDonald's due isolati più avanti. Ma perché, si ripeteva mentalmente, proprio al Museo Etrusco?

Nel quartiere dove lui era cresciuto, invece, si conoscevano un po' tutti; del resto una città di provincia porta anche a questo: le persone si incontrano, si salutano, si sorridono, si domandano del tempo e delle giornate che hanno davanti. Ma qui, in questa città metropolitana,

lui si sentiva spaesato, quasi al limite dello stordimento. Non dico della paura, ma quasi.

Ecco, adesso fermo all'angolo della strada in attesa del verde e attraversare per raggiungere l'isolato opposto, si ricordò di questa cosa che non c'azzecava niente con il momento, ma la pensò. Aveva letto da qualche parte che nel mondo per ogni uomo c'erano sette donne e un milione di topi, o qualcosa del genere, e che con una tale superiorità numerica - se soltanto lo volessero - potrebbero dominare il mondo, ma non ricordava più se questo valesse per i topi o per le donne.

A un tratto si sentì come se fosse seguito; si voltò spesso a guardare indietro, sgranando gli occhi più volte. Aumentò il passo, preso dall'ansia di arrivare. Doveva esserci quasi, lo avvertiva come si avverte l'odore della pioggia nell'aria; ne fu quasi felice. E infatti, girato l'ultimo isolato di quel viale interminabile, ebbe la

folgorazione: lo vide!

Fermo sull'ingresso, lo vide in tutta la sua bellezza, e comprese. Comprese che quella cosa, di farlo giungere fino a lì, era capitata a proposito; e se ne innamorò perdutamente, solo come lui sapeva fare. Ne fu felicissimo, e si sorrisero.

Si fece prendere per mano, ed entrarono. Quello che accadde dopo fa parte del loro privato, e non deve importare ad alcuno.

Anche i demoni rendono perfetti

Il frastuono nel locale era talmente onnipresente che mi sentivo addirittura a disagio. Più che altro avevo un senso crescente, come dire?, di privazione sensoriale. Avvertivo un desiderio di *fisicizzare* quegli attimi di intimità. Del resto perché meravigliarmi? Mi succedeva sempre più spesso ultimamente di desiderarlo. E del resto le scappatoie difensive per evitarlo apparivano tutte fittizie. Anzi, in chi l'ha provato, questo stato d'animo ha lasciato un'impronta permanente nel modo di percepire se stesso e la propria sessualità.

Lui non era gay, lo sapevo. Eppure quel suo sorriso, lo sguardo a tratti ammiccante, e la sensazione di appartenerci in quegli attimi condivisi di assoluta comunione era qualcosa che andava ben oltre la temporalità del momento e del luo-

go. Lo percepivo appieno, in tutta la sua importanza.

E questo, certo, dipendeva non solo dal fatto che non scopavo da settimane e la discoteca porta ad avere rapporti promiscui; quel ragazzo emanava qualcosa di particolare, di strano e familiare al tempo stesso, una empatia che conduceva là, a desiderare di farci sesso.

C'è sempre qualcosa di fastidioso e di inutile nella sincerità, l'ho sempre creduto. Eppure là quella volta non avevo altra scelta. Comunque io non potevo non dirglielle quelle cose, dopo averle pensate. La prima persona a essere scontenta sarei stata io. E così glielle dissi. E compresi. Compresi una volta per tutte che anche i demoni rendono perfetti.

Quella mattina di settembre

Quando uscì da quella stanza di motel che sapeva ancora di sesso la sua espressione era mutata. Una specie di sottile quanto indecifrabile tic iniziò a disturbargli il labbro inferiore; come se una mosca lo stesse pizzicando ogni tanto, e poi ancora e poi di nuovo. Un fastidio che sapeva di qualcosa di ancestrale, qualcosa che veniva da lontano, come una premonizione che ti assale all'improvviso, e all'improvviso sparisce. Ma le premonizioni non facevano per lui; anche se la sua esistenza era tutta una inconsapevole premonizione. Eppure in quel preciso istante, nell'attimo in cui estrasse la scheda dal lettore ottico di fianco alla porta, lui si sentì premorto, come i cibi precotti appena estratti dal forno microonde. Finalmente capì! Capì quanto fosse inutile perdersi nell'inutilità dell'al-

tro. Per scomparire nel nulla bisognava impegnarsi. Darsi da fare. Allenarsi. Non sarebbe bastata la volontà. Ci voleva altro. Ma cosa? E iniziò a pensarci, lasciandosi alle spalle l'ingresso del motel mentre il sole iniziava a spuntare tra le auto del parcheggio.

Così, per tutto il tempo

Lui era sorpreso. Aveva incasinato tutto. In questo stato di cosciente arrendevolezza vide chiaramente che tutte le frustrazioni e i singhiozzi e i sentimenti spregevoli non erano altro che il sentiero che loro erano stati costretti a percorrere per giungere dove erano adesso. Il fatto che fossero lì insieme, significava che l'altro era davvero qualcosa di simile al suo destino. Anzi, l'unico suo fottutissimo destino.

Era forte e diretto quello che provava per l'amico. Il solo mezzo però per gestire appieno la faccenda era quello di perdonare. Già perdonare. Ogni cosa. L'altro. Se stesso. Il loro incasinatissimo essere di nuovo insieme. Arrivare fino a qui. A questa unione. E adesso era tutto così difficile. Maledettamente complicato. C'erano stati tanti momenti in cui gli

aveva detto no! E poi settimane e mesi, e tutti quei giorni giacevano impilati in un mucchio inutile, senza avergli insegnato niente. L'abbandono di ogni moderazione e riserva, l'ottenere quel qualcosa a tutti i costi e tenerlo stretto e donare a esso tutto se stesso, che si abbia o no compreso ciò che è sicuro o giusto o, peggio ancora, saggio.

Adesso però essere lì sembrava vanificare quei momenti. Qualcosa era rimasto incompiuto. Gli sfuggiva qualcosa. Erano dei sopravvissuti. Erano due amanti a una svolta. Forse l'amico era solo l'altra versione di se stesso. Questa era la sensazione reale di quel momento. E rabbrivì nel sentirla. Forse qualcosa'altro di imminente li stava aspettando. Ma cosa?

Specchiandosi nelle pupille scure dell'altro si scrollò di dosso quel pensiero raggelante e seguì finalmente la calda sensazione che si diffondeva adesso al suo posto. Sentiva di amarlo. E questa

era l'unica sensazione che gli importava davvero.



In viaggio verso la casa
© Marniko – Tutti i diritti riservati
marniko64@gmail.com

e-book autoprodotta Aprile 2014

Artwork di copertina © Marniko